

Incipit: Cura, parola, gruppalità

GIULIA CESPA

Alcune, tra le parole, vengono definite “parole chiave”; ci introducono lì dove scegliamo di andare o di ritornare e arriviamo a rintracciarle e dare loro un nome dopo un lavoro mentale, più o meno consapevole, forse alla ricerca di una sintesi. Da un certo punto di vista possiamo considerarle come una risposta provvisoria e parziale a domande implicite per noi importanti e pensiamo che, formulandole, ci indichino l’apertura di una strada, una direzione che ci aiuti a comprendere meglio la realtà e a dividerla con gli altri, a dare senso e significato alle cose, il tutto presupponendo la presenza di un contesto che connoti il quando, il come e il dove esse vengono formulate. Parole che funzionano come una sorta di contenitori e hanno dalla loro il privilegio della sintesi. Su un versante molto diverso ci sono le parole poetiche.

Ecco cosa dice Emily Dickinson sulla parola.

Alcuni dicono che

Quando è detta,

la parola muore.

Io dico invece che

Proprio quel giorno

Comincia a vivere

E. Dickinson, poesia scritta nel 1872 e tratta dalla raccolta *Silenzi*, Feltrinelli, Milano 1994

I poeti sanno come prendersi cura delle parole rendendole vive, piene, significanti. Le loro sono parole “alate”, per riprendere una espressione omerica, parole con le ali che, con delicatezza e allenando all’ascolto, sono capaci di indicarci una via possibile per volare alto, in un viaggio che spesso avviene lungo la linea di confine tra la veglia e il sogno. Sono privilegio del talento di pochi. Con esse al fianco, l’*iniuria*, e l’offesa sono lontane. Né sono da confondere, in relazione alle ali e al “volare”, con i paroloni grossi che *volano* in un eccesso d’ira, e nemmeno con il detto latino “*verba volant scripta manent*”. Un modo di dire, quest’ultimo, che sottolinea la possibilità in più che ha la scrittura di restare nel tempo, rispetto alla volatilità delle parole pronunciate, alle quali va tuttavia riconosciuto, rispetto alle prime, la bellezza della leggerezza, della vicinanza e presenza corporea di un interlocutore, la voce, il dialogo, la possibilità di una replica.

Non c'è parola senza pausa e anche il silenzio può essere vivo, simile ma non corrispondente alla pausa; tra il vuoto e il pieno della parola, il silenzio anticipa orientando verso una traccia e, nel suo stazionare tra un *dire* e un altro *dire*, rende possibile una ri-flessione come ripiegamento, riflettente su di sé verso un dispiegamento, una estensione, una apertura agli altri. Nella forma scritta del *dire*, analoghi alla pausa potrebbero essere i puntini di sospensione, le spazature, "l'a capo", i capoversi il cui intercalarsi può offrire un altro *verso* alle cose dette, *verso* una trasformazione. In un dialogo la parola la si prende, la si può cedere o lasciare o togliere ad un altro, per poi riprenderla nel gioco continuo dello scambio verbale. Il silenzio, invece, non si toglie e non si cede, si può soltanto rompere, un "silenzio rotto" con il ritorno della parola e del discorso. A volte, quando c'è, può diventare pesante come il piombo, può essere silenzio di tomba, mortifero. Altre volte può aprire la strada all'ascolto. Luisa Mele ne parla, analizzandone le sfumature e i significati, e riferendosi alla sua evoluzione nell'esperienza psicoanalitica, come l'inizio, per il soggetto, di un «decifrarsi». «[...] Il silenzio permette allora, al soggetto, l'ascolto di sé e dell'altro. E' un silenzio che assume il silenzio dell'altro perché nel silenzio c'è intesa: si presuppone uno spazio intersoggettivo in cui il silenzio parla e dice – cito Roland Barthes – "io ascolto", che vuol significare sempre "ascoltami"» (1).

Nel linguaggio dei nostri tempi, per condividere la proposta di Pier Aldo Rovatti di "abitare criticamente il linguaggio"(2), ci si chiede se sia possibile ipotizzare che "l'*iniuria*" presente nella comunicazione umana, sia connessa anche alla mancanza o avarizia di silenzi e di pause, sostituite, queste ultime, da un fluire ininterrotto, da parole rumoreggianti, dove lo sfondo tratteggiato è quello che vede portata all'estremo la virulenza contagiosa di discorsi omologanti, solo apparentemente con-divisi; bombardamenti di parole "H24", rispetto alle quali si pone la questione del come "blindarsi", due neologismi quotidianamente ascoltati che rimandano, in particolare il secondo, a qualcosa di bellicoso da cui difendersi attraverso una chiusura ermetica che rischia a sua volta di diventare problematica.

Intervenendo su queste tematiche, nel suo scritto su "aut aut", dal titolo *Empatia*, Annarosa Buttarelli ci dice che «Il campo della esperienza dell'empatia è talmente preliminare alla nascita di ogni saper dire adeguatamente - ovvero prendersi cura delle parole - da essere proposto come esempio eccellente di ciò che qualifica alla radice ogni agire umano, senza poter esser completamente revocato in teoria» (3). L'Autrice ci invita alla riflessione sull'opera di Edith Stein, in particolare di un suo testo, *L'empatia*, scritto nel 1916, uno scritto che personalmente, con rammarico, non ho mai letto. Come, del resto, so ben poco di questa giovane donna, Edith,

che ho sempre immaginato come appassionata tanto degli studi di filosofia quanto del valore dell'esperienza dell'altro, sempre pronta al viaggio, a mobilitarsi per una causa da sostenere, con forza e con coraggio. Tornare, ripartire, e poi ancora tornare e così via; la conversione alla religione cattolica, la malattia, poi l'internamento e l'uccisione in un campo di concentramento.

Annarosa Buttarelli sottolinea la grande intuizione della giovane filosofa, su una questione in merito alla quale anche il grande Husserl, che pure ha teorizzato sulla "intersoggettività", non si è soffermato abbastanza, appunto sulla empatia. La lettura proposta di alcune citazioni che compaiono su "aut aut", tratte dallo scritto della Stein, mi aiuta a scoprire che già nel primo ventennio del secolo scorso l'Autrice ne ha parlato e ragionato in modo originale e diverso da alcune visioni psicologiche, e lo ha fatto in termini che, nel mio ignorare, avrei collocato in epoca successiva, e ad autori venuti dopo di lei. Una visione, la sua, che valorizza la relazione tra persone, ognuno mantenendo la propria soggettività nell'atto dell'empatia, « [...] un tipo di atto di esperienza sui generis [...] » (4), nella percezione e nel rispetto del dolore e della sofferenza dell'altro, che portano ad una maggiore conoscenza di sé. Di primo acchito, leggendo quelle citazioni, mi è sembrato di scorgere un parallelismo tra la sequenza in cui collocare la percezione di empatia di Edith Stein e la teorizzazione di Daniel Stern il cui lavoro clinico e di ricerca rimanda alla questione della intensità del «momento presente», da lui studiato, un "momento" che configura una esperienza intensa dell'ora del momento ora, quel momento presente che è ancora in corso, una esperienza fatta di attimi, sequenze di pochi secondi che «sono la nostra realtà soggettiva fondamentale» (5). L'Autore ci parla di Kairos che [...] «rappresenta il momento in corso, in cui accade qualcosa mentre il tempo scorre. E' l'attuazione di un nuovo stato delle cose, che sopraggiunge in un momento di consapevolezza [...] Il momento della possibilità» (6). Ma i riferimenti teorici sarebbero troppi per poter essere riassunti in questo spazio di scrittura.

Per rimanere sul tema iniziale, c'è da chiederci come e se e con quali modalità l'empatia, che è esperienza del sentire in noi l'emozione dell'altro, entra nella relazione con le persone che fanno parte della nostra quotidianità e con quelle incontrate nella relazione psicoterapeutica. L'atto empatico non è scontato, implica presenza e ascolto.

Nello psicodramma analitico, se prendiamo in considerazione il gioco psicodrammatico, nei momenti che lo precedono e nel suo dispiegarsi, il linguaggio della corporeità assume un posto importante quanto le parole dette. Tutto parte, comunque, all'interno della seduta, dal "prendere la parola" da parte dei partecipanti e dal discorso che viene a delinarsi e a trovare elaborazione.

Serge Gaudé ci dice che «Il campo dello psicodramma analitico non è puramente scopico: la parola, la pulsione invocante vi svolge un ruolo fondamentale, e questo è un aspetto che la differenzia dalla pittura, arte senza voce. « Nella nostra parola, la vista sarà guidata da una certa parola – cioè da un uso ragionato di essa - e vi sarà allora il primato della voce e della parola , quella dell’Altro e quella del soggetto, sulla sola visione» (7) . Serge Gaudé ci dice inoltre che, chi orienta il suo lavoro in funzione del campo della parola deve forzatamente basarsi sulla esistenza di un patto simbolico non esplicitato come tale tra i soggetti parlanti, posto al di là di ognuno di essi, ma che fa da riferimento comune (8). Nella pratica della parola, seguendo Gaudé, parole chiave su cui ragionare potrebbero essere: “discorso dello scambio”, “patto simbolico della parola”, ascolto, per ognuno dei partecipanti, di ciò che è la “posta in gioco” (9). Ci si chiede se, attraverso queste parole, diventi possibile ragionare e esperire momenti “ora” di co – empatia e se e come questi coinvolgano anche gli altri partecipanti al gruppo.

Lasciando aperti molti interrogativi intorno al tema di cui stiamo parlando, ovvero prendersi cura delle parole attraverso un aver cura delle stesse, concludo provvisoriamente con un riferimento ad una espressione di Pier Aldo Rovatti quando, riferendosi all’impoverimento della lingua, ci parla del bisogno di una « una ecologia linguistica». Egli afferma « [...] penso che si tratti piuttosto di lavorare sulle parole che già abbiamo cercando di restituire loro il senso che rischiano di perdere. Ed è qui che il latinista intelligente ci può aiutare, non per tornare ad una classicità perduta, bensì per mettere in movimento qualcosa di simile ad un cortocircuito tra una lingua morta ma dotata di sorprendente vitalità, e una lingua viva, quella che quotidianamente usiamo, ma talmente impoverita da sembrare morente» (10). Parola e immagine, questa del cortocircuito, che, secondo l’Autore, fa entrare in scena lo *straniamento*, ossia «[...] poter agire attraverso le nostre parole quello straniamento di cui hanno bisogno per cominciare a rianimarsi dall’addormentamento dell’ovvietà» (11). Leggo il senso di queste parole, e della pratica che le sottintende, nella loro potenzialità di trasformazione e di cambiamento, e mi chiedo se questo possa essere inteso anche come un apprendere per differenza, come già Gregory Bateson, su un diverso versante, ci aveva insegnato (12).

Roma, settembre 2021

Note

1. L. Mele, *Il ritorno del silenzio*, in *Areanalisi*, anno IV – n.7, 1990 , Edizioni dell’Orso, Torino 1992, cit. p. 46-47. La citazione delle due espressioni di R. Barthes, qui tra virgolette alte, è dell’Autrice .
2. P. A. Rovatti, *Premessa. Absit iniuria verbis, in:*, in *aut aut, Prendersi cura delle parole*, n. 388, Il Saggiatore, Milano 2021.
3. A. Buttarelli, *Empatia*, in *aut aut*, n. 388, p. 103-104.
4. ibidem p. 101, citazione del testo di E. Stein riportata da A. Buttarelli.
5. D. Stern, (2004), *Il Momento Presente in psicoterapia e nella vita quotidiana*. (Cortina, Milano 2005, p. 7.
6. ibidem, p.6.
7. S. Gaudé, *Sulla rappresentazione. Narrazione e gioco nello psicodramma*, ed. italiana a cura di F. Fortuna, Alpes, Roma 2015, p.89.
8. ibidem p. 94.
9. ibidem, pp. 55 e 94.
10. P. A. Rovatti , *Post, In virus veritas* , in *aut aut* , *Prendersi cura...* cit. pp.158-159.
11. ibidem, p. 160.
12. G. Bateson (1979), *Mente e Natura. Un’unità necessaria*, Adelphi, Milano 1984.